



RICONOSCIMENTO SARANNO PREMIATI AL QUIRINALE DUE DEI RICERCATORI DEL GRUPPO CHE HA STUPITO IL MONDO

Il «miracolo italiano» chiamato GISSI

Una rete «collaborativa» di medici che ha rivoluzionato la terapia dell'infarto. Subito ai malati «Di solito occorrono 12-18 mesi perché le scoperte siano applicate nella pratica clinica. A noi bastarono 6 mesi» Il primo studio «Ruscimmo, in appena un anno e mezzo, a coinvolgere 12 mila pazienti di 200 centri. Trovando la risposta che cercavamo»

Considerando il disastroso panorama della ricerca nel nostro Paese, verrebbe da chiamarlo miracolo italiano. Perché una volta tanto il mondo si è fermato a guardarci e ha preso esempio da noi, dal Gruppo Italiano per lo Studio della Sopravvivenza nell'Infarto (Gissi). Non capita tutti i giorni, e infatti pure le Istituzioni se ne sono accorte: venerdì prossimo il Presidente della Repubblica riceverà al Quirinale i ricercatori del Gissi e consegnerà un riconoscimento ai suoi fondatori, il cardiologo del Niguarda di Milano Fausto Rovelli e il direttore del Consorzio Mario Negri Sud, Gianni Tognoni. Onore al merito, perché quella che 25 anni fa sembrava una sfida quasi impossibile oggi è il fiore all'occhiello della ricerca cardiologica italiana. Il Gissi, infatti, ha rappresentato una sorta di rivoluzione copernicana per il metodo da usare negli studi clinici: oggi si chiama "ricerca collaborativa" ed è quasi la regola, ma un quarto di secolo fa coinvolgere migliaia di pazienti in una sperimentazione pareva un'utopia. I "visionari" di allora si accorsero che la soluzione per riuscirci, a volerla cercare, era a portata di mano: bastava sfruttare le potenzialità del Servizio Sanitario Nazionale e mettersi a lavorare insieme, creando una rete fra le unità coronariche dell'Associazione Nazionale Medici Cardiologi Ospedalieri (Anmco) sparse per l'Italia. «Decidemmo di disegnare uno studio rigoroso e chiaro per rispondere a una domanda semplice in tema di infarto: è possibile ridurre la mortalità provando a riaprire le coronarie in fase precoce con un farmaco che scioglie il trombo?», racconta Gianni Tognoni. «In appena un anno e mezzo riuscimmo a coinvolgere 12.000 pazienti da 200 unità coronariche, trovando la risposta che cercavamo e avvalorandola con la forza dei grandi numeri. Il risultato scientifico fu straordinario e ancora oggi, dove non si può intervenire con l'angioplastica primaria, la trombolisi è la prima cura dell'infarto. Ma forse conta ancor di più aver aperto la strada a un nuovo modo di fare ricerca: indipendente, su larga scala, per rispondere ai bisogni reali di pazienti reali». All'estero ne capirono subito la portata: al congresso dell'American Heart Association del 1985, dove i dati Gissi furono presentati per la prima volta, il programma venne cambiato all'ultimo per dar loro il giusto risalto. E oggi il Gissi, che secondo molti ha segnato un "prima e dopo" in cardiologia, ha fatto scuola e viene imitato anche all'estero. Perché studiare i pazienti "veri", che arrivano negli ospedali, offre vantaggi impagabili. Ad esempio, fa sì che le ricadute pratiche siano immediate: «Di solito occorrono almeno 12-18 mesi perché le scoperte della ricerca arrivino in clinica», specifica Tognoni. «Nel nostro caso è bastato meno di un anno». «I medici ospedalieri sono diventati protagonisti della ricerca e si sono formati nel farla, tutti allo stesso modo», aggiunge il presidente Anmco, Salvatore Pirelli. «Nella pratica significa che gli italiani trovano oggi lo stesso trattamento da Bolzano a Caltanissetta». Il tutto a costo (quasi) zero grazie all'italica arte di arrangiarsi e all'entusiasmo dei medici, che di fatto hanno lavorato a titolo volontario con pochissimi finanziamenti. Dopo il primo studio, il Gissi ha sfornato altri 5 progetti diventati pietre miliari della cardiologia: cosa ci riserva per il futuro? «Siamo forse gli unici al mondo a poter tentare lo studio dei casi limite, quelli che ad esempio non rispondono alle terapie efficaci sulla maggioranza», risponde Pirelli. «L'intera Italia lavora in rete ed è perciò più facile, per noi, studiarli in numero abbastanza consistente da ottenere risposte e poter finalmente trovare le cure giuste per i casi più "strani". Ma continueremo ad analizzare anche la popolazione intera, perché le ipotesi da passare la vaglio sono ancora tante». Elena Meli

Meli Elena

Pagina 47

(8 febbraio 2009) - Corriere della Sera